FOCUS TEMATICI

IL CASO KENNEDY

Dallas 1963: l'assassinio del presidente e sessant'anni di domande

intra



COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE DELITTI E MISTERI



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-82949-07-1

Indice

Indice 3

Nota introduttiva 5

Prologo – Love Field, ore 11.40 7

Parte prima – Dallas 11

Capitolo 1 – Perché il Texas 13

Capitolo 2 – Dealey Plaza, 12.30 21

Capitolo 3 – Le 13.00 32

Capitolo 4 – La caccia 40

Parte seconda – Lee Harvey Oswald 51

Capitolo 5 – Un ragazzo di New Orleans 53

Capitolo 6 – Minsk e ritorno 60

Capitolo 7 – Il fucile italiano 68

Capitolo 8 – New Orleans, Città del Messico, Dallas 76

Capitolo 9 – Quarantotto ore 85

Parte terza – La verità ufficiale 95

Capitolo 10 – Jack Ruby 97

Capitolo 11 – La Commissione Warren 106

Capitolo 12 – La pallottola e l'autopsia 116

Parte quarta – Il dubbio 127

Capitolo 13 – I primi critici 129

Capitolo 14 – New Orleans: Garrison, Clay Shaw e una pista che passa da Roma 136

Capitolo 15 – Gli anni Settanta 144

Capitolo 16 – Le piste: la mafia, Cuba, Mosca 154

Capitolo 17 – Le piste: la CIA, Johnson e le altre 164

Parte quinta – Le carte 173
Capitolo 18 – «JFK» e la legge del 1992 175
Capitolo 19 – I file, 2017–2026 183
Capitolo 20 – Dealey Plaza, oggi 193
Cronologia 199
Indicazioni bibliografiche 205

Nota introduttiva

Ci sono delitti che finiscono in un'aula di tribunale. Questo no. Un presidente degli Stati Uniti fu ucciso in pieno giorno, in una piazza affollata, davanti a fotografi di professione e a cineprese di dilettanti; l'uomo arrestato quello stesso pomeriggio negò tutto e, due giorni dopo, fu ucciso a sua volta nel seminterrato della polizia, mentre milioni di americani guardavano la diretta televisiva. Nessuna giuria ha mai ascoltato l'accusa e la difesa di quell'uomo, nessun giudice ha mai letto una sentenza sul suo conto.

Al posto del processo vennero le inchieste. La prima, voluta dal nuovo presidente una settimana dopo, lavorò per quasi dieci mesi e concluse che l'uomo del sesto piano aveva fatto tutto da solo. La seconda, istituita dal Congresso tredici anni più tardi, arrivò allo stesso nome e a una conclusione diversa: probabilmente non era solo. Su chi avesse sparato le due inchieste erano d'accordo; sul resto no, e quel disaccordo è sopravvissuto perfino alla caduta della prova su cui la seconda fondava il suo secondo tiratore.

Intanto il caso usciva dagli uffici di Washington. Se ne impadronirono avvocati e filosofi, giornalisti e procuratori, romanzieri e registi. Ogni decennio ebbe la sua pista e il suo sospettato, e ogni pista trovò qualcuno pronto a giurarci sopra: la mafia di Chicago e quella di New Orleans, gli esuli cubani e il governo dell'Avana, il KGB e la CIA, perfino un uomo d'affari di New Orleans assolto dopo meno di un'ora di camera di consiglio. Un fucile italiano comprato per corrispondenza, un proiettile quasi

intatto trovato su una barella, un nastro della polizia che sembrava contenere un quarto sparo: piccoli oggetti diventati, uno dopo l'altro, il centro del mondo.

E le carte sono uscite a rate. Per decenni una parte degli archivi è rimasta chiusa, poi è stata aperta un pezzo alla volta, fino alle decine di migliaia di pagine rese leggibili fra il 2017 e il 2026. Ogni nuova tranche ha riacceso la stessa speranza: che la risposta fosse finalmente lì, nella pagina successiva.

A più di sessant'anni da quel mezzogiorno di Dallas sappiamo molto più di quanto si creda, e meno di quanto si vorrebbe. La distanza fra ciò che è accertato e ciò che si continua a ripetere è il vero territorio di questa storia.

Prologo – Love Field, ore 11.40

Dal finestrino dell'Air Force One, in volo da Fort Worth, il presidente guardò il cielo e, secondo il racconto raccolto dalla Commissione della Camera, si rivolse al governatore del Texas: «La fortuna ci assiste. Sembra che avremo il sole». Il volo durava una tredicina di minuti, secondo l'uomo che aveva preparato la tappa di Fort Worth. Su Dallas aveva piovuto; a metà mattina il cielo grigio si era aperto. Alle 11.40 di venerdì 22 novembre 1963 l'aereo presidenziale toccò la pista di Love Field. Con John Fitzgerald Kennedy e la moglie Jacqueline scendevano il governatore John Connally, la moglie Nellie e il senatore Ralph Yarborough. Il vicepresidente Lyndon Johnson era atterrato cinque minuti prima con l'Air Force Two ed era con la moglie nella fila delle autorità che accoglievano i Kennedy.

Venti gradi, sole pieno: una splendida giornata d'autunno, la definisce la Commissione della Camera. Fra le autorità c'erano il sindaco Earle Cabell e la moglie Dearie; fu lei a porgere alla first lady un mazzo di rose rosse, mentre alle altre signore del seguito, Nellie Connally compresa, toccarono rose gialle. Poi, invece di salire subito in macchina, i Kennedy andarono verso la rete metallica oltre la quale si accalcava la gente, forse quattromila persone secondo alcune stime, e per qualche minuto strinsero mani lungo la recinzione. Gli agenti del Secret Service facevano cordone per tenere indietro fotografi e giornalisti e scrutavano la folla; poliziotti di Dallas in divisa erano distribuiti lungo la rete, altri in borghese stavano fra il pubblico. Una decina di minuti

dopo l'atterraggio il presidente e la moglie raggiunsero la loro automobile.

Era una Lincoln decappottabile del 1961, allestita apposta, con due strapuntini pieghevoli fra il sedile anteriore e quello posteriore. Aveva una capote di plastica trasparente, che non era né blindata né resistente ai proiettili. Quel giorno restò smontata. L'agente Winston Lawson, che aveva preparato la visita a Dallas, seguiva le istruzioni arrivate da Fort Worth: Kenneth O'Donnell, il collaboratore del presidente che coordinava il viaggio, aveva stabilito che con il tempo sereno e senza pioggia la capote andava tolta. Kennedy sedeva dietro, a destra, Jacqueline alla sua sinistra; sugli strapuntini, davanti a loro, il governatore a destra e la moglie a sinistra. Guidava l'agente William Greer; accanto a lui c'era Roy Kellerman, responsabile del Secret Service per l'intero viaggio in Texas.

Subito dietro veniva una Cadillac decappottabile con otto agenti: due davanti, due dietro, due su ciascun predellino. Anche la limousine aveva due piccole pedane posteriori, fatte per reggere un agente, ma il presidente aveva detto più volte di non volerli lì durante i cortei, se non quando era necessario; lo aveva ripetuto pochi giorni prima, a Tampa. Più indietro, nell'auto del vicepresidente, Johnson sedeva a destra, la moglie al centro e Yarborough a sinistra. Seguivano le auto dei dignitari, quelle dei fotografi, il medico del presidente, due autobus di giornalisti.

Il corteo lasciò Love Field poco dopo le 11.50. Nei quartieri periferici, dove la gente era poca, le auto viaggiavano a 40–50 chilometri l'ora. Due volte Kennedy fece fermare la macchina: la prima per rispondere a un cartello che gli chiedeva una stretta di mano, la seconda

per salutare una suora e un gruppo di bambini. Connally, avrebbe raccontato, non temeva violenze; temeva un incidente che mettesse in imbarazzo il presidente e guastasse il clima di fiducia costruito in due giorni di viaggio, manifestazioni ostili o almeno una folla fredda, indifferente.

Avvicinandosi al centro, la folla crebbe, ed era cordiale: sorrideva, salutava, chiamava il presidente per nome. Più si andava verso la città, ricordò il governatore, più la gente si faceva fitta. Da Harwood Street il corteo svoltò in Main Street, la strada delle parate di Dallas, fra i palazzi alti del centro. La folla era scesa dai marciapiedi e occupava la carreggiata.

Parte prima – Dallas

Capitolo 1 – Perché il Texas

1.1 Un viaggio elettorale: il 1964, la lite fra Connally e Yarborough

Il 5 giugno 1963, all'hotel Cortez di El Paso, tre uomini si sedettero a discutere di un viaggio. Il presidente arrivava da Colorado Springs, dove quel giorno aveva parlato all'Accademia dell'aeronautica; con lui c'erano il vicepresidente Johnson e il governatore Connally. Stabilirono che Kennedy sarebbe tornato in Texas alla fine di novembre. L'idea girava da tempo: secondo Connally, il primo accenno risaliva al 1962, quando lui era in corsa per il posto di governatore.

Le ragioni erano politiche, e nessuno le nascondeva. Nel 1960 il Texas era stato conquistato per un soffio, grazie a Johnson; per Connally era uno stato decisivo per la rielezione del 1964, e il presidente veniva a raccogliere fondi e a rafforzare le proprie prospettive. C'era una cena di partito, a pagamento, in programma ad Austin. Non tutti, alla Casa Bianca, erano favorevoli: c'era chi temeva un'accoglienza ostile e un imbarazzo politico che sembrava sicuro. Il Sud però andava riconquistato; per questo Kennedy aveva scelto la Florida, che nel 1960 aveva votato repubblicano, e il Texas. E c'erano gli uomini d'affari. Dopo il braccio di ferro con le acciaierie sui prezzi, Kennedy sapeva di passare per ostile alle imprese, e al governatore disse che chi lo credeva capace di smantellare la libera impresa era «matto». Dallas era il luogo dove parlare agli imprenditori texani, e saltarla, in un giro che toccava altre quattro città, avrebbe nuociuto all'immagine del presidente nello stato.

Il programma crebbe strada facendo. All'inizio era una corsa di un giorno fra Dallas, Fort Worth, San Antonio e Houston; a settembre la Casa Bianca lo allungò dal pomeriggio di giovedì 21 alla sera di venerdì 22. Il 4 ottobre Connally andò a Washington, e si convenne che l'organizzazione sul posto sarebbe stata in gran parte affidata a lui; alla Casa Bianca coordinava O'Donnell.

La ragione più delicata il Rapporto Warren la riassume con una formula prudente: il presidente voleva comporre, prima delle elezioni del 1964, la controversia fra fazioni del Partito democratico texano. Le fazioni avevano un volto. Da una parte il senatore Yarborough, capo dell'ala progressista; dall'altra Connally e Johnson. L'ostilità era nota a tutti, ricorda Jeb Byrne, che preparò la tappa di Fort Worth: l'ufficio del governatore chiese di mettere l'auto di Yarborough dietro quelle della stampa e di far sedere i parlamentari un gradino sotto presidente, vicepresidente e governatore. Il 19 novembre Yarborough telegrafò che posti, auto e tavoli d'onore andavano benissimo; poi, il giovedì, rifiutò più volte di salire in macchina con Johnson, e la mattina del 22, a quanto risultò a Byrne, Kennedy telefonò al suo consigliere Lawrence O'Brien perché il senatore finisse sull'auto del vicepresidente.

1.2 «La città dell'odio»: l'aggressione a Stevenson, il volantino «Wanted for Treason», l'inserzione listata a lutto

Durante la campagna del 1960 Johnson, allora senatore, era stato contestato a Dallas e coperto di sputi. Il 24 ottobre 1963, Giornata delle Nazioni Unite, toccò ad Adlai Stevenson, ambasciatore all'ONU: all'uscita del Memorial Auditorium fu fischiato, strattonato, colpito

con un cartello e preso a sputi da dimostranti ostili. Molti, scrive la Camera, vedevano ormai Dallas come un centro violento ed esagitato del fanatismo di destra. Byron Skelton, membro del comitato nazionale democratico per il Texas, scrisse a Robert Kennedy di temere per la sicurezza del presidente e lo pregò di dissuadere il fratello dal viaggio. Frank Erwin, segretario esecutivo del partito nello stato, si oppose al corteo pensando proprio a Stevenson; la Casa Bianca non gli diede ascolto.

La città si affrettò a rimediare. Le autorità e i giornali condannarono i dimostranti; il sindaco Cabell chiese a Dallas di riscattarsi durante la visita del presidente e sostenne che la città si era lasciata alle spalle la fama, ereditata dagli anni Venti, di «capitale dell'odio del Sudovest». Il 26 ottobre i giornali riferirono che il capo della polizia, Jesse Curry, avrebbe richiamato cento agenti fuori servizio. Il «Dallas Times Herald» aveva già invitato i lettori a essere «padroni di casa cordiali», anche se Dallas non aveva votato per Kennedy nel 1960 e forse non lo avrebbe fatto nel 1964. Il 18 novembre il consiglio comunale approvò un'ordinanza contro chi disturbava le pubbliche riunioni; un dirigente repubblicano locale chiese un'accoglienza «civile» e ammise che la contea si era isolata dalla corrente principale della vita del mondo.

Il 20 e il 21 novembre per le strade comparve un volantino. Imitava i manifesti della polizia per i ricercati: due fotografie di Kennedy, di fronte e di profilo, la scritta «Ricercato per tradimento», sotto un elenco di accuse infamanti. La Commissione Warren ne identificò l'autore in Robert A. Surrey, che vendeva lavori di stampa per una tipografia di Dallas; circa 5.000 copie erano state stampate di notte, all'insaputa dei titolari,

sulle macchine di un'altra tipografia, per 60 dollari. Nessun legame, concluse la Commissione, fra gli autori del volantino e Lee Harvey Oswald o l'assassinio.

La mattina del 22 il «Dallas Morning News» uscì con un'inserzione a tutta pagina listata a lutto: «Benvenuto a Dallas, signor Kennedy». Il benvenuto era una serie di domande e accuse al presidente; secondo la Camera, gli rimproverava di ignorare la Costituzione, di aver abbandonato la dottrina Monroe per lo «spirito di Mosca», di essere tenero con i comunisti. L'aveva firmata un «Comitato americano di accertamento dei fatti» che non esisteva: per Bernard Weissman, indicato come presidente, era «solo un nome». L'inserzione costò 1.465 dollari, e il bordo nero, idea di Weissman, doveva attirare l'occhio. Anche qui la Commissione non trovò alcun collegamento con Oswald.

1.3 San Antonio, Houston, Fort Worth

Giovedì 21 novembre il presidente e la moglie lasciarono la Casa Bianca in elicottero, raggiunsero la base di Andrews e salirono sull'Air Force One. A San Antonio li accolsero Johnson e Connally, che si unirono al corteo per le vie della città; nel pomeriggio Kennedy inaugurò la Scuola di medicina aerospaziale dell'aeronautica alla base di Brooks. Verso sera, a Houston, un altro corteo. All'hotel Rice parlò a qualche centinaio di iscritti alla Lega dei cittadini latinoamericani uniti: disse che lui e la moglie erano orgogliosi di essere lì e, perché le sue parole fossero ancora più chiare, le chiese di dire qualcosa anche lei. Jacqueline parlò brevemente in spagnolo. Poi, al Coliseum, la cena in onore del deputato Albert Thomas.